

1

Come formiche in una zuccheriera

Tempo addietro ho ricevuto la visita di un industriale americano, un uomo sulla cinquantina, di origine ebraica. Mi disse: «Ho una famiglia meravigliosa e una più che solida situazione economica ma, senza una ragione apparente, circa dieci anni or sono cominciai ad avvertire in me un angosciante senso di vuoto. Iniziai così lo studio della religione ebraica, ma non vi trovai ciò che cercavo. Mi dedicai allora allo studio del cristianesimo, ma non mi diede sollievo. Poi, alcuni anni fa, sentii parlare del buddismo zen, e pensando che potesse fornire la risposta ai miei problemi, ho cominciato a studiarlo: da allora ho continuato a studiare e a praticare lo zen. Sono venuto in Giappone proprio per approfondire il mio studio. Qual è il suo pensiero a proposito del senso di vuoto, di vanità di cui le ho parlato?».

A questa sincera esposizione io risposi: «Lei cerca il valore base, il fondamento, la vera identità della sua esistenza in ciò che le sta intorno, *fuori* da se stesso, in cose come la proprietà, il lavoro, le opinioni degli altri. Percepisce questo vuoto perché non basa la sua vita su ciò che lei è e su come è lei veramente. In altre parole, percepisce il profondo disagio che nasce da una vita impostata soltanto in relazione agli altri e agli oggetti che la circondano: in pratica lei non vive veramente la sua propria vita». Il mio visitatore si dichiarò pienamente d'accordo con me: «È proprio così. In ogni momento della giornata vivo in relazione ad altre cose, questa è la ragione per cui ho la sensazione che la mia vita sia vuota, vana. Che cosa posso fare per mutare radicalmente la mia esistenza?»

Risposi: «Non sarà mai in grado di sciogliere la sua sofferenza interiore aggrappandosi a una cosa o a un'altra, cercando conforto in ciò che le sta intorno. La cosa importante è rendersi conto che io vivo la mia vita, ed essa non ha altre basi reali al di fuori di se stessa: è *me che vive me stesso* senza attributi portati dall'esterno. Fare *zazen* è l'atto concreto in cui *io stesso vivo la realtà di me stesso*. Il mio

maestro Sawaki roshi diceva spesso: «Zazen è me stesso che fa se stesso in se stesso». Il mio interlocutore annuì e disse: «È proprio come pensavo che fosse: vorrei poter praticare zazen qui con voi ad Antaiji».

Ciò che dissi a quell'uomo in quell'occasione non è frutto delle mie opinioni personali: nel *Suttanipada*, uno dei testi buddisti più antichi, è scritto:

«Appoggiarsi all'altro è fonte di instabilità».

Nel *Dhammapada* troviamo:

«L'essere si basa solo su se stesso».

Ho riportato la mia conversazione con quella persona perché è raro che queste semplici, ma importanti, affermazioni vengano accettate con umiltà e prontezza. La sua mente, grazie al lungo interrogarsi su se stessa, era già pronta ad accogliere senza discussione questi due punti fondamentali dell'insegnamento buddista. Tuttavia, nella maggior parte dei casi sono necessarie molte altre spiegazioni prima che qualcuno accetti questi insegnamenti così come sono. Per questo penso sia meglio aggiungere ancora qualche delucidazione. Perché molti americani, cittadini di una nazione ricca e per molti versi fortunata, provano un malessere, un'angoscia nel vivere?

Parlo degli americani ma molti altri, dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Italia, dalla Germania, dalla Svizzera, dal Canada, dall'Australia sono venuti nel piccolo e povero monastero di Antaiji cercando di comprendere lo zen proprio perché percepiscono in loro stessi un identico senso di vuoto. A un primo sguardo ciò può sembrare molto strano, ma negli ultimi anni ho avuto l'opportunità di conoscere molte persone che vivono con questo problema e, nel mio piccolo, penso di poterne capire le ragioni.

Per spiegarmi meglio, paragonerò gli abitanti delle nazioni occidentali più avanzate a formiche cadute in una zuccheriera. Pensate: nuotano nello zucchero e si ingozzano sino a che il loro stomaco è così pieno e teso da essere quasi trasparente. Ed allora, tutto ciò che vedono e sentono, tutto il loro mondo non è altro che lo stesso zucchero di cui sono già sazie. È naturale che percepiscano un senso di vuoto. A forza di stare dentro la zuccheriera, molti si drogano, cercando rifugio in un'autoconsolante intossicazione, altri non riescono a farcela e si suicidano.

Però, mentre traccio questa caricatura degli americani e degli europei paragonandoli a formiche cadute nella zuccheriera, non posso fare a meno di pensare anche alle condizioni in cui si trova la

società giapponese. Se estendo questa caricatura ai giapponesi di oggi, devo rappresentarli fuori dalla zuccheriera, con la testa premuta contro il vetro trasparente, pensando a quanto sarebbe bello entrare dentro e fare come gli americani e gli europei. Seguono le tracce di granelli di zucchero e cercano in ogni modo di entrare nel novero delle formiche sazie. Come giapponese devo riconoscere che è una situazione di fatto veramente poco edificante.¹

Vorrei ancora aggiungere un personaggio al quadro caricaturale sin qui rappresentato: anch'egli è fuori dalla zuccheriera. Guarda gli uomini dalla pelle bianca che vivono nell'abbondanza e batte i piedi, si agita e protesta perché vuole partecipare al banchetto. Sto parlando dei neri americani. A questo punto, per continuare a usare il mio esempio un poco grottesco, si potrebbe ritenere che le formiche nella zuccheriera sono nella posizione migliore, quelle che non hanno ancora trovato la strada per entrarvi sono meno fortunate, e quelle che vanamente si disperano e smaniano all'esterno sono le più disgraziate. Chi la pensa così usa, come metro di ragionamento, il parametro dell'animale economico. Guardando a tutto l'insieme nei termini della vita reale, tutti e tre questi modi di vivere sono privi di significato, addirittura patetici. Ciascuno di questi tre modi di esistere è basato unicamente sul vivere in relazione agli altri, avendo completamente perso di vista il proprio vero essere. Ognuno di loro non sta vivendo la vita del vero se stesso.

Vorrei riflettere ancora un poco su questo punto: proviamo a considerare come si origina ciò che abitualmente chiamiamo *io*.

¹ Quando il libro è stato scritto, il Giappone poteva ancora essere considerato un paese in via di sviluppo, quanto al tenore di vita degli abitanti. Per quanto riguarda il successivo riferimento ai neri americani, va da sé che vale per tutti gli esclusi dal banchetto.